

Rileggere l'antifascismo e la Resistenza

di Claudio Caponi*

Due iniziative storiografiche promosse oltre trent'anni fa hanno prodotto un vero e proprio fiume di studi, ricerche, convegni e pubblicazioni sul significato autentico dell'antifascismo e della Resistenza, eventi fondanti dell'Unità d'Italia. E ciò con effetti rilevanti sia sulla *quantità* che sulla *qualità* dei contributi storici. Si tratta di un convegno dell'Istituto storico della resistenza in Toscana, tenutosi nel 1976 a Palazzo Medici Riccardi su *L'antifascismo nella provincia di Firenze*, e dell'impegnativa impresa editoriale di *Prato storia di una città* promossa dal Comune, iniziata alla fine degli anni settanta e terminata quasi al termine del secolo scorso. Per quanto mi riguarda, ho avuto il privilegio di partecipare ad entrambe. Quando, esattamente trent'anni fa, predisposi, per questa stessa rivista, un lungo articolo su *Filoni dell'antifascismo a Prato*, nel tracciare un primo e sommario bilancio storiografico constatavo la scarsità delle fonti e la loro natura puramente memorialistica, influenzata dalle reazioni a caldo dei vari protagonisti e dal mito allora dominante di un antifascismo e di una Resistenza privi della minima sbavatura e quindi inevitabilmente viziati da una retorica di maniera. E' quella che Pietro Scoppola, nelle sue *Lezioni sul Novecento*, volume postumo edito di recente da Laterza, definisce come prima fase della bibliografia resistenziale. Sul piano locale, l'utilissima attività di scavo di nuove fonti documentarie effettuata dal gruppo degli storici incaricati dal Comune di Prato, in particolare i materiali rintracciati all'Archivio centrale di Stato, all'Archivio comunale e all'Istituto storico della resistenza in Toscana, nonché le nuove testimonianze depositate presso la Biblioteca Lazzarini ed altri archivi privati (ad es. l'archivio del Pci, dell'Anpi, della Camera del lavoro) hanno permesso di arricchire la sostanza dei fatti permettendo di inquadrarli in un contesto molto più ampio e completo. Sulla base di nuovi materiali e di nuove testimonianze raccolti,



grazie soprattutto al coordinamento dell'Istituto storico della resistenza in Toscana, si è quindi potuta aprire una nuova stagione di ricerche che hanno permesso di illustrare molti aspetti, ancora poco noti, delle vicende che interessano il nostro territorio e che coprono il periodo che va dall'avvento del Fascismo alla Liberazione. Chi scorra, oggi, la minuziosa bibliografia curata nel 2009 da Alessandro Affortunati per conto dell'Anpi di Prato su *Lotta politica e sociale, fascismo ed antifascismo, Resistenza e ricostruzione nel Pratese* può contare ben 344 titoli di pubblicazioni, di cui 241 apparse dopo il 1980. Un contributo particolarmente importante, negli ultimi anni, è stato dal lavoro di ricerca archivistica e di raccolta di testimonianze di Michele Di Sabato. A questa bibliografia si può inoltre aggiungere, per il suo carattere divulgativo, di indubbia efficacia sui giovani, la filmografia, basata anch'essa su solide basi storiche, del regista pratese Gabriele Ceconi, in particolare sull'emergenza e la Liberazione di Prato, che tratta i tragici fatti avvenuti sul nostro territorio in conseguenza dello sciopero operaio del '44, con riguardo alla deportazione degli operai pratesi nei campi di sterminio nazisti. Su quest'ultimo tema, il fatto nuovo ed importantissimo degli ultimi anni è rappresentato indubbiamente dalla costituzione del *Centro di documentazione della deportazione e della Resistenza* di Figline, che si impone oggi come punto di riferimento ineludibile, come deposito organico e permanente della memoria, non solo locale, sui campi di sterminio ed anche come laboratorio di nuove ricerche ed interpretazioni su eventi cruciali della nostra storia nazionale ed europea. Questa vera e propria fioritura di interesse storiografico e di studi organici ha messo in evidenza, assieme alle luci, anche le ombre di un periodo per molti aspetti poco conosciuto, comportando, in alcuni casi, anche un graduale cambiamento di ottica degli studiosi. L'esaltazione, persino esagerata, dell'antifa-

scismo e della Resistenza caratteristica dei primi anni della Repubblica, una vera e propria forma di *agiografia laica*, retaggio forse di una volontà degli italiani di liberarsi dal peso insostenibile di un passato fascista, ha ceduto il passo, gradualmente, ad un'analisi più equilibrata, anche in controluce, degli episodi più oscuri ed ambigui, producendo, inevitabilmente, divisioni ed anche polemiche. Ciò ha originato, anche interpretazioni inquadabili nelle categorie del *revisionismo* o *rovescismo*, da liquidare entrambe, secondo un folto drappello di accademici, come inaccettabili ad un vaglio scientifico (vedi il recente volume, curato da Angelo Del Boca *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*). Il bersaglio principale della polemica era allora, e rimane tuttora, la produzione libraria di Giampaolo Pansa sulla guerra civile. Il discusso giornalista, che pure dichiarò subito di considerare la Resistenza come la sua Patria, respingendo le accuse di volerne infangare gli ideali, non si era peritato di rispondere polemicamente (vedi, in particolare, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*) definendo i suoi detrattori come «esorcisti del diavolo revisionista». Secondo il giudizio di Scoppola, «la posizione revisionistica rappresenta un ribaltamento in negativo di un'interpretazione che della storia della Resistenza è stata data dalla storiografia di sinistra in particolare negli anni Settanta». Merita, inoltre, di essere citato un parere controcorrente di Marino Biondi, riportato nel suo saggio su *Resistenza e letteratura: appunti e riflessioni* contenuto nella *Storia della Resistenza in Toscana* curata da Marco Pallà nel 2009. A proposito della revisione critica della Resistenza ed in particolare del libro di Pansa *Il sangue dei vinti*, il capostipite dei suoi libri





«revisionisti», Biondi scrive che «bisogna riconoscere che alcune ragioni di questa messa in discussione dell'evento e della sua tradizione sono stati speculari all'eccesso di mitizzazione, e devono essere accolte, attentamente vagliate, analizzate e confrontate con i riscontri, senza per questo gridare all'untore revisionista. [...] Per almeno un decennio, dal 1945 al 1955,

ebbe vigore nelle cronache storiografiche e nella letteratura la *religio* resistenziale. Quella religione è stata dismessa, e da gran tempo per la verità, ma non per questo sono cessate la verità e la funzione liberatrice della Resistenza storica. [...] La Resistenza può anche aver avuto pagine buie, e addirittura sinistre, qualche assassinio nelle sue file, ma, insieme alla guerra e alla vittoria degli Alleati, ha consentito a questo paese di vivere in una democrazia, cagionevole quanto si vuole, per molti decenni. Se avesse vinto l'altra parte, anche annettendole le virtù della lealtà, dell'onore, dell'eroismo, molto probabilmente l'Italia sarebbe un protettorato come, tanto per restare in Toscana e alla letteratura toscana, quelli che Malaparte descriveva in *Kaputt*, con i proconsoli di Hitler, che, citando Firenze, gli Uffizi, il Rinascimento, commuovendosi alle musiche di Chopin, conversando amabilmente con l'ospite italiano, imbandivano le loro mense accanto al ghetto di Varsavia». Venendo alle vicende resistenziali pratesi, questa discussione è stata iniziata, ma in un maniera quasi impercettibile, molti anni fa, rimanendo però del tutto sottotraccia. Ricordo un primo, vivace dibattito messo in onda nell'ormai lontano 1981 da TV Prato, allora negli studi di Pratilia, protagonisti Goffredo Lohengrin Landini, Aldo Petri, Armando Meoni, Antonio Torricini. Gli episodi al centro di analisi in alcuni casi contrapposte furono l'eccidio di Figline, i fatti della Fortezza, l'esplosione di Poggio alla Malva. Seguì un sostanziale silenzio di molti anni, finché, nel cinquantenario della Liberazione di Prato, dopo un mio articolo su «Crocevia», rivista del Centro culturale cattolico della Diocesi, si sviluppò sulle pagine locali de «Il tirreno» una dura polemica a proposito dell'eccidio della Fortezza. Solo negli ultimi anni si è potuto constatare un ammorbidimento dei giudizi, alla luce di ulteriori utili approfondimenti. Di recente, però, Giampaolo Pansa ritorna alla carica (confesso di avere letto il suo volume *I vinti non dimenticano* con un certo fastidio, come un tentativo manifesto di tirarmi, non interpellato, dalla sua parte) e cerca di utilizzare il mio articolo sui fatti della Fortezza per riaccendere la polemica sul medesimo episodio, citando nuovi scritti e testimonianze di parte fascista. Non commento, ma ribadisco la mia posizione di studioso, certamente non asettico (Gaetano Salvemini scriveva: «lo storico che si dichiara obiettivo è uno sciocco o un uomo in malafede, quasi lupo travestito da agnello») più attento ai fatti che ai miti e ai contromiti. A certe chiamate in causa reagisco con la stessa indifferenza di quando, da alcuni ricercatori locali mi hanno accusato di essere sensibile alle sirene revisionistiche. Ancora una volta mi piace citare lo storico Scoppola, che afferma: «La storiografia è per sua natura revisionista, nel senso che deve acquisire nuovi elementi provenienti dalla documentazione resasi progressivamente disponibile, e deve tenere conto dei punti di vista, degli interrogativi inediti – anch'essi mutevoli – che lo storico si pone».